

Riforme e consenso.
Le sfide per il nuovo governo (e per il sindacato).
Colloquio con Paolo Nerozzi
a cura di Mimmo Carrieri

Mimmo Carrieri

Questa conversazione ha luogo nei giorni successivi all'elezione dei presidenti delle due Camere nel nuovo Parlamento a maggioranza di centro-sinistra. Molti commenti hanno messo l'accento sulla provenienza dal mondo sindacale, dalla Cgil e dalla Cisl, dei due presidenti Bertinotti e Marini. A destra si legge con preoccupazione questo fenomeno, attribuito a un sovradimensionamento del ruolo dei sindacati. Anche a sinistra questo dato è stato enfatizzato in alcune analisi. La mia impressione è che questo evento – che ha anche forti caratteri di casualità, specie tenendo conto che entrambi gli eletti non sono più sindacalisti da molti anni – non sia da apparentare meccanicamente con la proiezione dei sindacati nella sfera politica, che invece costituisce un dato importante e non congiunturale delle relazioni industriali italiane. Espri-
mendo una valutazione, si può ritenere che esso vada attribuito più alla maggiore contiguità tra ceti politico e sindacale che a uno sviluppo naturale e a un riconoscimento della rilevanza della soggettività politica del sindacato.

Paolo Nerozzi

Distingueri tra l'elezione dei presidenti delle Camere, che pure è un fatto rilevante, e il potenziamento del ruolo di soggetto politico del sindacato. Vedo una ragione di fondo di questi eventi nella crisi della rappresentanza dei partiti, che, annunciata nel 1989, esplose con Tangentopoli e porta a una ridefinizione della morfologia delle formazioni politiche italiane, da cui prende corpo anche il nuovo profilo della sinistra radicale (di cui è espressione Bertinotti). Sarebbe utile una riflessione sul depauperamento subito dalla classe dirigente del nostro paese dalla mancata sostituzione del modello del partito di massa, al quale in forme diverse facevano riferimento in passato, oltre che il Pci, anche la Dc e il Psi. Il ruolo dei partiti di massa nel corso della prima re-

* Paolo Nerozzi è segretario confederale Cgil.

** Mimmo Carrieri è docente di Sociologia economica e del lavoro presso l'Università di Teramo.

pubblica era stato fondamentale non solo per ragioni legate alla capillarità dell'insediamento sociale e organizzativo, ma anche e soprattutto per ragioni valoriali (rispetto a cui l'appannamento del Psi data già dagli anni ottanta): di costruzione e selezione delle classi dirigenti intorno ad alcuni assi culturali e valoriali, e non solo rispetto alla gestione del potere. È intorno a questi aspetti che vedo negli ultimi dieci anni un vuoto pesantissimo. Il fatto che invece i sindacati rimangano sulla scena da protagonisti è alla radice delle vicende di questi giorni, ed è da ascrivere alla continuità della loro forza e della presenza costante dentro la società italiana. I sindacati, come portatori anche di una cultura del cambiamento sociale del lavoro nella quale sono immersi, continuano a produrre una classe politica: non conosco con esattezza i dati numerici, ma ritengo che in questa legislatura sia lievitato il numero dei parlamentari che provengono dall'esperienza sindacale, tanto Cgil quanto Cisl e Uil.

Mimmo Carrieri

È possibile che tu abbia ragione, ma che si assista a un processo di sostituzione del ceto politico-parlamentare piuttosto che a un rinnovato ed esplicito rapporto sindacati-partiti (o coalizioni politiche). Si può ipotizzare che le diverse formazioni politiche ricorrano volentieri e per necessità alle competenze dei sindacalisti, ma senza un disegno e una relazione strutturata: piuttosto per colmare dei buchi, attraverso il ricorso a personale di qualità, per giunta dotato di legittimazione sociale. Per converso anche i sindacati, e la stessa Cgil, preferiscono evitare una formale relazione di vicinanza e contrattuale con i partiti, preferendo invece fare riferimento diretto ad alcune delle personalità della coalizione. Non è detto però che, praticando questa strada, i reciproci benefici tendano a crescere. Mi sembra piuttosto che si configuri un quadro di «convergenze parallele» (per evocare una famosa formula) più statico che dinamico.

Paolo Nerozzi

Il punto di fondo su cui richiamare l'attenzione è la grande tenuta del movimento sindacale negli ultimi 15 anni. Il sindacato italiano ha manifestato una grande forza sociale e istituzionale negli anni novanta. Ma anche per larga parte del periodo successivo, che io tendo a far cominciare nel 2000, e non nel 2001, dal momento dell'esaurimento di fatto dei governi di centro-sinistra e del profilarsi di un nuovo blocco sociale attraverso l'alleanza tra Berlusconi e la Confindustria di D'Amato all'assemblea di Parma. In questo periodo il sindacalismo italiano ha assolto efficacemente due funzioni. Una di supplenza

politica, agita nel 1992-93, e in certa misura anche nell'anno del primo governo Berlusconi, il 1994: il tutto esercitato unitariamente. Una seconda funzione, che ha preso corpo dopo il 2000, è quella che potremmo definire una supplenza di opposizione, grazie all'interlocuzione con alcuni movimenti e con l'obiettivo di aiutare l'opposizione di centro sinistra: un'attività nella quale è stata spesso protagonista la Cgil da sola. Dividerei poi due fasi nel periodo 2000-2006. Il primo triennio, caratterizzato da un ruolo di opposizione, che interpretava bene un sentimento sociale diffuso e non sottovalutava il radicamento della destra. Il secondo triennio invece segnato, dopo l'esaurimento del Patto per l'Italia, dalla ripresa dei rapporti unitari e del dialogo con Confindustria, elementi che hanno pesato nella ripresa dei consensi per il centro-sinistra. La prima fase ha consentito di sciogliere, nell'azione di movimento, i riflessi della rottura del 1998 con la sinistra radicale che portarono alla caduta del governo Prodi. La seconda fase ha consentito di ritessere rapporti sociali e politici aprendo anche, tra l'altro, la strada alla prospettiva del partito democratico. Questo processo spinge a dire che hanno preso corpo un credito politico e un'attenzione di massa verso il movimento sindacale e il suo ruolo, in particolare verso la Cgil. A questo punto, mentre sta per debuttare il nuovo governo di centro-sinistra, l'interrogativo da cui muovere consiste nel mettere a frutto questo credito per risollevare il paese dalla crisi economica e valoriale in cui è caduto, e nello stesso tempo fornire risposte convincenti e risultati a quanti noi rappresentiamo. Per il sindacato è già troppo un periodo di opposizione di cinque anni. È venuto il momento di tornare a incidere sulle scelte essenziali per lo sviluppo e a prospettare benefici per il mondo del lavoro. La sfida dei prossimi anni si giocherà intorno alla capacità di favorire un'azione di governo innovativa e, nello stesso tempo, di avere il consenso dei diretti interessati. Il rafforzamento della coesione sociale conseguito negli ultimi anni potrà essere mantenuto sia se ci saranno scelte e accordi capaci di introdurre cambiamenti anche gradualisti, sia se nello stesso tempo resteranno in campo meccanismi di partecipazione democratica. I rapporti di massa, fondati sul consenso democratico, debbono misurarsi con le necessarie gradualità e con la scelta delle priorità dell'azione. Di qui l'esigenza, rafforzata dai caratteri del risultato elettorale, di un forte e chiaro patto di legislatura.

Mimmo Carrieri

È legittimo immaginare che il cambio di governo e il ritorno *in office* di una coalizione di centro-sinistra gettino le premesse per una rinnovata fase di concertazione sociale. La concertazione era stata già abbandonata a partire

dal 2000, perchè erano cambiati gli orientamenti degli attori fondamentali. Non dimentichiamo che nell'esperienza italiana più recente il governo Berlusconi ha espresso un'esplicita opzione contro intese concertate, proprio per il loro carattere di processi di decisione congiunta con le parti sociali, quindi tali da enfatizzare il ruolo dei sindacati. Ma questo orientamento – peraltro non sorprendente – del governo di centro-destra era stato preceduto da una messa in discussione del metodo degli accordi tripartiti da parte della Confindustria di D'Amato.

Ora registriamo un quadro in evoluzione, e non solo per il cambiamento della scenario politico. Nella fase nuova anche la posizione della Confindustria è cambiata, ormai da qualche tempo, con il nuovo presidente Montezemolo. Il nuovo governo ha espresso un'opzione di fondo, già presente nel suo programma elettorale, in favore di un rinnovato ciclo di concertazione. D'altra parte il risultato elettorale, che ha prodotto una maggioranza gracile, impone la ricerca del consenso verso gli attori sociali. Una maggioranza numericamente debole ha più bisogno del sostegno del sindacato e delle parti sociali. Invece sul fronte sindacale si registra, rispetto a dieci anni fa, una maggiore incertezza. Intanto i sindacati sono meno uniti di quanto non fossero in quella fase, che ha consentito di arrivare ad accordi importanti e impegnativi, aperti dal fondamentale protocollo Ciampi-Giugni del 1993. Poi va registrata la maggiore freddezza, anche culturale, nei confronti di questo metodo di decisioni pubbliche. La stessa Cgil che in passato l'aveva enfatizzata – e tu lo ricordi bene, avendo contribuito a introdurre da protagonista del settore pubblico alcune procedure di concertazione nei contratti pubblici – ora non la tematizza esplicitamente o la richiama solo indirettamente. Al suo interno continua ad avere uno spazio significativo una posizione che esprime ostilità di principio verso una interlocuzione forte e con implicazioni decisionali nei riguardi del sistema politico-istituzionale.

C'è spazio per una nuova fase di concertazione; è ancora importante per affrontare grandi nodi socio-economici il metodo delle decisioni pattizie?

Paolo Nerozzi

Bisogna chiamare i processi senza ambiguità. In questo scenario c'è bisogno di una nuova fase di concertazione, che è lo strumento necessario: bisogna poi vedere quali obiettivi si intendono realizzare. Io penso che il governo sia meno debole di quello che appare dai numeri. Governo e sindacato hanno il comune problema di dare risposte che durino nel tempo. Inoltre non si può

considerare Berlusconi come un accidente, ed è dimostrato anche dai risultati elettorali che attestano il suo forte radicamento in una parte della società italiana. D'altra parte, vent'anni di un modello culturale, diffuso e amplificato dai *media*, non sono passati invano e hanno inciso, oltre che sull'economia, sul costume e sui valori della nostra società. Berlusconi, che è l'espressione politica di questo modello, è alternativo alla Cgil (e, a mio avviso, anche al resto del movimento sindacale). Una perfetta stilizzazione di questa alternatività di visioni sociali la si rintraccia nella sua frase, pronunciata durante la campagna elettorale: «volete che il figlio dell'operaio abbia le stesse opportunità del figlio del dirigente?». Per queste ragioni abbiamo le necessità di un governo che funzioni e di mantenere un rapporto costante con i nostri rappresentati e le loro aspettative, evitando delusioni o passivizzazioni. In molti paesi una parte dei ceti popolari, quando fuoriesce dalle reti della partecipazione democratica, è risucchiata da richiami populistici e di destra. È successo di recente in Gran Bretagna e anche in Francia, senza sottovalutare pure il voto di destra di una parte dei ceti popolari da noi, specie al nord. Sarebbe molto pericoloso abbandonare una parte debole della nostra società al duplice richiamo delle insoddisfazioni e delle paure. Il quadro dentro il quale opereremo richiede al sindacato capacità di concertazione e di lotta. Il movimento sindacale dovrà dare prova di grande senso di responsabilità: non sarebbe comprensibile una crisi, per mano del sindacato, analoga a quella che portò alla caduta del governo Prodi nel 1998. Nel contempo sarà altrettanto importante la cura dei legami sociali dentro il mondo del lavoro, anche con lo scopo di evitare la deriva di segmenti dei ceti popolari nelle lusinghe del radicalismo della destra populista.

Sono le due colonne entro le quali bisogna muoversi, che costituiscono un passaggio molto stretto: e non so quanta consapevolezza di questo si trovi nel mondo sindacale e in quello politico, in particolare del fatto che bisogna porre mano contemporaneamente a politiche di sviluppo e a misure di solidarietà ed eguaglianza (per usare un parola che va ripresa in forme moderne). È difficile la ricerca di un equilibrio efficace, ed è sempre presente il rischio di sacrificare i principi ai mezzi. Ma tanto la sinistra riformista quanto quella radicale debbono sapersi misurare con questo compito. Nell'azione di governo bisogna essere bravi a dire tanto dei sì quanto dei no: questi riguardano sia gli eccessi di mercato sia il primitivismo di alcune rivendicazioni. D'altra parte, non tutto quello che si muove nella società assume di per sé un segno positivo. È quindi necessaria una fermezza sui principi, tanto verso il li-

berismo quanto verso forme di ribellismo, le quali peraltro – dentro i processi di cambiamento sociale di questi anni – non assumono sempre un connotato preciso.

Mimmo Carrieri

Il tuo richiamo ai rischi del populismo di destra dentro il lavoro dipendente appare importante e fondato. Molte analisi post-elettorali, qualcuna basata su indagini più o meno strutturate, mostrano il crescente «disallineamento» tra rappresentanza sociale e rappresentanza politica, che ci affligge ormai dagli anni novanta. In altri termini: una parte del mondo del lavoro iscritta ai sindacati vota, specie al nord, per le formazioni di centro-destra. La collocazione di classe del voto, già tradizionalmente debole in Italia, è stata scompaginata dal berlusconismo. Proprio i segmenti culturalmente e socialmente più deboli del mercato del lavoro si trovano esposti alle lusinghe del populismo: secondo alcune stime, solo poco più del 50 per cento degli operai ha votato alle ultime politiche per il centro-sinistra (cosa che significa che al nord, e soprattutto nel nord-est, hanno votato in maggioranza per la destra). Questo è un nodo che coinvolge in eguale misura partiti di sinistra e sindacati. I primi scontano la perdita di radici organizzative e l'insufficiente capacità di mettere al centro della loro proposta in modo convincente il lavoro dipendente. I secondi, che apparentemente subiscono meno danni immediati, mostrano anch'essi un appannamento delle loro funzioni pedagogiche verso una parte dei lavoratori, spesso quelli più deboli economicamente e culturalmente. C'è un fenomeno europeo che riguarda i principali paesi dell'Europa occidentale. Da un lato il tramonto dei partiti di massa, che svolgevano una funzione decisiva di integrazione sociale e sempre più oggi sono catturati dalla sola attività, necessaria ma per così dire non sufficiente, di selezione del ceto politico-amministrativo. Da un altro lato la difficoltà a dare vita a rapporti variamente cooperativi tra partiti e sindacati, cosa che ha aumentato di recente le tensioni, ma anche le distanze strutturali tra questi soggetti. Ma quale può essere la soluzione praticabile dopo l'era dei partiti di massa: possiamo immaginare una nuova interdipendenza tra sindacati e partiti, questa ha un senso, è possibile?

Paolo Nerozzi

Vedo molte approssimazioni nelle analisi sociali ed elettorali. D'altra parte, l'instabilità elettorale di cui si parla non riguarda solo il nord ma anche il

sud, cui non si fa esplicito richiamo nelle discussioni. Vedo diverse questioni connesse agli orientamenti profondi della società e del lavoro dipendente. Non è vero che tutto l'apparato industriale del nord sia avanzato. C'è anche una parte produttiva arretrata, che ha giocato negli anni novanta sulla svalutazione della lira e successivamente sulle esternalizzazioni, ma non ha saputo rinnovarsi. Troviamo quindi, soprattutto nel nord-est, un intreccio tra imprese con picchi di qualità e imprese molto tradizionali e in ritardo: questo richiede ai sindacati e al governo dell'Unione la capacità di distinguere e di selezionare politiche appropriate. Sul piano dei comportamenti elettorali in alcune aree del paese – quelle del nord – dove gli slittamenti elettorali dei lavoratori dipendenti verso il centro-destra sembrerebbero più accertati, bisogna mettere a fuoco e spiegare come mai si delinei questa divaricazione: da un lato questi lavoratori hanno affidato la loro rappresentanza sociale alla Cgil e agli altri sindacati confederali, spesso partecipando in modo attivo alle lotte, come quelle relative all'art.18; da un altro lato preferiscono consegnare la loro rappresentanza nella sfera politica alle formazioni della destra. Per dirla in termini provocatori dovremmo dare una risposta alla domanda: com'è che un lavoratore meccanico è radicale nelle lotte sociali, e poi pensa che la Bossi-Fini sia troppo permissiva verso gli immigrati, al punto da votare Lega e Forza Italia sul terreno valoriale? La ragione di questa divaricazione sta nel fatto che non siamo stati capaci – non solo nei partiti, ma anche nel sindacato – di svolgere una funzione compiutamente pedagogica e di coniugare movimenti sociali e tensioni verso valori più aperti ed equi, come le battaglie contro il razzismo. Ma anche di confrontarci a fondo con processi che hanno attraversato le aree più prospere del nord. Come la paura della Cina e della perdita del posto che ha accomunato padrone e operaio, dal momento che di fronte a problemi nuovi – quali le minacce di esternalizzazione – il lavoratore è rimasto solo e non è stato inserito in un quadro di solidarietà allargata e dentro prospettive condivise, non solo di tipo difensivo. Questo dipende anche dal fatto che i rapporti con alcune fasce di lavoratori, specie per la Cisl ma anche per una parte della Cgil, sono legate ai servizi o alle vertenze individuali, e questo impedisce di inserirli in un circuito di legami e di valori collettivi più ampi e attivi. Questa tendenza ci conferma che bisogna essere netti e non fare sconti sulle questioni valoriali. Vi sono dei ritardi. Questi sono confermati dalla fatica che facciamo a fare nuovi funzionari di colore anche nelle categorie più sensibili e permeabili alla presenza degli immigrati. Quanta fatica

facciamo a battere l'idea dei due tempi tra vecchi e giovani, che porta a condizioni lavorative e salariali inadeguate per i più giovani. L'insufficiente attenzione alla condizione di lavoro e il diffuso disagio salariale dovrebbero spingerci a una riflessione sulla qualità dell'attività contrattuale condotta nei luoghi di lavoro. E anche a chiedere lo sviluppo di una contrattazione territoriale e orizzontale che si mostri idonea a dare risposte ai problemi pressanti di salario differito: casa, servizi, sanità e così via. Soprattutto nella contrattazione non si dovrebbe dire sempre sì; c'è un eccesso di adattamento e di scambi su nodi come quello dell'ambiente o quello della condizione giovanile nel lavoro che sono spesso una necessità, ma che costituiscono anche il sintomo di un allentamento valoriale. In questo senso avvertiamo il vuoto lasciato dai grandi partiti di massa che non ci sono più. Pensiamo alla grande funzione pedagogica svolta dal Partito comunista e dalla Democrazia cristiana: quest'ultima soprattutto, ma non solo, nel nord-est. E purtroppo le forze sociali non sono riuscite a svolgere in modo compiuto un'attività sostitutiva di questa funzione, una funzione anche ideologica oltre che valoriale essenziale. Pensiamo alla capacità che i partiti di massa hanno avuto di costruire un ponte negli anni sessanta tra gli immigrati dal sud e i residenti settentrionali. E alla debolezza di una funzione equivalente nei nostri anni, non solo verso gli immigrati extracomunitari ma anche verso la neo-immigrazione meridionale: rischia di non esserci un'idea collettiva e di condivisione pratica che faccia crescere nuove forme di solidarietà. Questa separazione tra lotte sociali, rappresentanza politica e sistema dei valori apre la strada a ulteriori pericoli, come quello di un aumento di conflittualità. Quanto poi alla sinistra deve riflettere su alcune questioni. La prima è relativa ai modi di selezione della classe politica e anche al loro *status*. Un consigliere circoscrizionale a Napoli prende 1.000 euro al mese, quanto un infermiere professionale. Questo aspetto non è ridicolo al problema dei costi della politica che sono necessari in tutte le democrazie, anzi vanno difesi. Piuttosto esso attiene alla crescente separazione sociale di ceti del personale, a vario titolo, politico. Si configura così un doppio difetto. Da un lato la tendenza all'autoconservazione di questo ceto, che si aggrappa a *benefit*, piccoli o grandi che siano. Dall'altra la caduta, e la mancanza di incentivi, verso la partecipazione e il volontariato politico, che era l'altra faccia rilevante della rete pedagogica e militante costruita intorno al partito. Oggi le condizioni di vita del segretario generale della Cgil sono più vicine a quelle dei propri rappresentati, di quanto non lo siano quelle di un assessore di u-

na città di cinquantamila abitanti. Queste cose contano. Per una ragione di immagine ma anche per una ragione pratica, che si traduce in stili di vita e di consumo distanti da quelli dei ceti popolari.

Venendo poi al non allineamento o alla crescente asimmetria tra sindacati e partiti è vero che si tratta di un fenomeno europeo, anche se caratterizzato da diverse varianti. Se analizziamo ad esempio le lotte francesi, come quelle recenti contro la precarizzazione del lavoro, vediamo che esse sono principalmente lotte politiche, con il sindacato che partecipa solo in seconda battuta. Nel caso tedesco, il rapporto sindacato-partito, anche quando si esprime con modalità dialettiche, fa leva su una comune rappresentanza sociale. Il divario tra Labour e Tuc appare più accentuato, nel caso inglese, nel quale è stato più netto e rapido l'abbandono delle radici sociali tipiche del partito di massa. Ma in generale si può ritenere che in Italia le traiettorie della rappresentanza sociale siano più divaricate rispetto ad altre esperienze. Il ripensamento delle funzioni dei partiti passa attraverso una riflessione sulle forme della politica. Sarebbe ad esempio importante il ritorno a una concezione della politica come servizio, come dicevano i cattolici ma non solo. Come mai i legami di massa del sindacato sono più forti e sono restati saldi? La differenza con i partiti non consiste negli uomini, ma nella trama della rappresentanza del sindacato: i sindacalisti sono immersi nella loro base sociale e il loro ruolo consiste nel dare risposte quotidiane e materiali alle domande dei lavoratori. È nel codice genetico del loro mestiere che si rintraccia l'immunizzazione dai vizi della separatezza.

Mimmo Carrieri

Venendo all'azione di governo, quali sono a tuo avviso gli assi prioritari intorno ai quali il movimento sindacale può esercitare la sua influenza verso i decisori pubblici?

Paolo Nerozzi

Tornando all'azione di governo bisogna avere chiaro quali sono le priorità più importanti. La prima, che potremmo chiamare la priorità delle priorità, è quella di rilanciare il paese: cosa che si traduce in risorse spostate verso gli investimenti, la ricerca, la formazione e, in generale, la capacità di innovazione delle imprese. La seconda priorità riguarda le risposte da dare alla nostra gente, ai nostri rappresentati. In questo senso il nodo cruciale consiste nell'abbattimento della precarietà. In questa direzione spingono non solo ra-

gioni economiche, la sottoutilizzazione di risorse umane essenziali per lo sviluppo, ma anche l'evidente impoverimento sociale che induce la precarizzazione: la mancanza di prospettive, la difficoltà a programmare la propria vita, l'incertezza su percorsi di miglioramento professionale. La precarietà si traduce in un blocco non sopportabile alla possibilità stessa di immaginare una prospettiva e di aspirare a gratificazioni anche individuali.

Mimmo Carrieri

Ma quali sono le misure per ridurre e contrastare la discontinuità e la precarietà del lavoro? Bisogna pensare solo a misure di stabilizzazione, o dedicare attenzione anche a meccanismi di protezione, normativa e contrattuale, dell'instabilità?

Paolo Nerozzi

Sono misure non costose, perchè i lavori temporanei sono in gran parte lavori dipendenti con un forte controllo o intermediazione da parte dei committenti e dei datori. Questi lavori a tempo, che producono precarietà, sono percentualmente modesti nell'industria e molto consistenti nelle pubbliche amministrazioni e nei servizi, avanzati e non solo. Sono spesso lavori intellettuali e qualificati, ma in alcuni servizi – si pensi alle cooperative di pulizie – presentano caratteri manuali e fortemente esecutivi. Si tratta di fornire speranze a giovani che sono condannati o a emigrare o all'accettazione di realtà frustranti e senza possibilità di valorizzazione. Ma, proseguendo, altra grande questione prioritaria è quella di programmare il futuro, riadattando il *welfare* ai problemi degli anziani, a partire dagli interventi per favorire la autosufficienza. Giovani e anziani costituiscono il fulcro sociale di queste politiche. Lo strumento è invece dato dal patto fiscale. La leva fiscale ben utilizzata può servire a operare una redistribuzione del reddito a favore non solo delle persone, ma anche delle imprese più produttive e orientate verso la qualità. Il fisco ben dosato va incontro ai bisogni materiali e incentiva la qualità. Questi sono i passi necessari di un primo anno di governo, che può gettare le basi per interventi successivi più strutturali, relativi al ridisegno del *welfare* e del sistema dell'istruzione e della formazione. Sono queste tutte riforme che hanno dei costi politici, ma non hanno un elevato costo economico – comunque inferiore a quanto si va dicendo. E hanno un grande impatto simbolico. Che è in grado di produrre consenso.